MED PHOTOFEST 2021

TREDICESIMA EDIZIONE INTERNAZIONALE

STORIE DI DONNE E VARIA UMANITÀ

CATANIA
CALTAGIRONE
NOTO
SIRACUSA

ISTITUZIONI ED ENTI PATROCINATORI

Regione Siciliana

Regione Siciliana
Assessorato Turismo,
Sport e Spettacolo

Città Metropolitana
di Catania

Comune
di Catania

UNIVERSITÀ
degli STUDI
di CATANIA

Città
di Caltagirone

Museo Diocesano
Caltagirone

FestFoto POA

FAI
DELEGAZIONI
DI CATANIA

Rotary
Distretto 2110
Catania Etna
Centenario

mediterraneum
collection

COMPARTECIPAZIONE E COLLABORAZIONI

MOAK

CARDILLO
Sistemi integrati per l'edilizia

COLOMBRITA

SINER

FOTOTECA
SIRACUSANA

FAI
GIOVANI
DELEGAZIONI
DI CATANIA

etruse

CentralColor
CATANIA

DIMORA
DE MAURO

futura

Dell'Erba
LABORATORI DI STAMPA

Spectrum

THE DEAD ARTISTS
SOCIETY

1839

Fotoluce

duetreduedizioni

MARIA GIOVANNA COSTA
fashion creative

RE MARTINO

STORIE DI DONNE E VARIA UMANITÀ

Mostre Personali

MED PHOTOFEST 2021

TREDICESIMA EDIZIONE INTERNAZIONALE

15 OTTOBRE | 12 DICEMBRE 2021

CATANIA | CALTAGIRONE | NOTO | SIRACUSA

Direzione Artistica
Vittorio Graziano

Rapporti Istituzionali
Attilio Bruno, Lucia La Ferlita

Curatela mostre
Grazia Dell'Oro, Vittorio Graziano, Rosario Vicino

Scritti
Pavel Apletin, Lisa Bernardini, Enzo Carli, Giuseppe Cicozzetti, Corrado Di Mauro, Francesco Faraci, Maria Chiara Botti Fracchia, Giancarlo Frisoni, Patrizia Galia, Lucas Gibson, Sensi Lorente, Madame Pagu, Pippo Pappalardo, Suryene Ramaget, Aurora Rosselli, Marina Rossi.

Coordinamento eventi
Don Fabio Raimondi, Mario Luca Testa, Rosario Vicino, Salvatore Zito

Organizzazione e allestimento mostre
Federica Alba Di Raimondo, Tiziana Gatto, Lucia La Ferlita, Michele Savatteri, Giulia Scarfia, Rosario Vicino

Comunicazione e Ufficio Stampa
Pina Mazzaglia

Digital project manager
Mario Luca Testa

Social e Web
Tiziana Gatto, Giulia Scarfia

Video e fotografia
Salvatore Grasso, Giulia Scarfia, Rosario Vicino

Grafica e impaginazione
Antonio Dell'Erba

Stampa
Dell'Erba Srl

Organizzazione e coordinamento editoriale
mediterraneum®
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Mostre Personali

04 **Vasco Ascolini**
Danza e nascita del Tanztheatre / Omaggio a Carla Fracci

10 **Pavel Apletin**, Russia
Corporeità

14 **Lisa Bernardini / Marina Rossi**
Tempus Fugit

18 **Bruna Caniglia**
Amabili Resti

21 **Anna Maria Colace**
Visioni Oceaniche

25 **Saro Di Bartolo**
Burma Life, Quadri di Vita

29 **Corrado Di Mauro**
Sonno e Sogno

32 **Francesco Faraci**
Atlante Umano Siciliano

36 **Patrizia Galia**
San Calò, fra Umanità e Misticismo

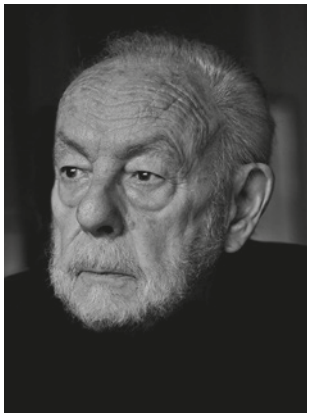
40 **Lucas Gibson**, Brasile
Sob o Nervo da Noite

44 **Sensi Lorente**, Spagna
Bellezza quotidiana

48 **Madame Pagu**, Brasile
Motherwood

52 **Suryene Ramaget**
Kushti

56 **Aurora Rosselli**, USA
Acherontia



Vasco Ascolini

Danza e nascita
del Tanztheatre
Omaggio a Carla Fracci

Nella poetica del **Maestro Vasco Ascolini** *il corpo e il teatro costituiscono due tematiche fondamentali che spesso si intersecano, si con-fondono per fondersi in un unicum spettacolare.*

In ogni suo scatto, quel corpo - custode della vita, di ogni suo fremito, ma destinato al senile decadimento – diventa l'imperituro protagonista attorno al quale tutto il teatro si armonizza e la fotografia del Maestro sottrae entrambi all'effimero e al degrado, donando loro quell'eternità di cui vive ogni capolavoro.

Con le sue fotografie per il teatro il Maestro Ascolini è riuscito a spingersi oltre la scena, trasferendo ad ogni suo scatto il brivido dell'emozione che corre tra palchi, loggione e platea; quell'abbraccio ideale in cui il teatro del pubblico stringe il teatro del palcoscenico e chi lo anima: ineffabile empatia, quid fugace e impalpabile della rappresentazione teatrale.

Quella che oggi possiamo definire un'autentica vocazione per la fotografia di teatro, si esprime in ogni stampa firmata Ascolini con una teatralità intensa, ma al tempo stesso anomala e quasi contraddittoria: senza compiacimento, senza enfasi, scabra ed essenziale. Per questo, potente.

Quella con cui, nelle sue fotografie - come nel più plateale coup-de-théâtre - senza farsi vedere, entra in scena lei: la Luce.

Una luce vibrante di ritmo, che par stuzzicare il buio e rende spettacolare ogni scatto.

Danza e fotografia hanno trovato nel lavoro del Maestro Ascolini un luogo di incontro privilegiato, che induce ad aprirsi anche al cinema quando, focalizzando l'attenzione su Pina Bausch, ce la porta ad apprezzare come principessa Lheira ne E la nave va di Fellini, del 1983, e poi protagonista assoluta in Pina di Wim Wenders.

Due capolavori cinematografici che, in quanto tali, dalla vera fotografia non possono prescindere. Quella fotografia che, nella sua più autentica e più poetica accezione di interprete della luce, ha nel Maestro Ascolini un suo straordinario protagonista anche nell'esclusivo capitolo della fotografia di teatro e di teatrodanza, il Tanztheater.

Maria Chiara Botti Fracchia

Premio Mediterranem 2021 per la Fotografia d'Autore

Da qualche tempo l'Etna, la nostra compagna di sempre, ci copre di sabbia vulcanica.

Il vento sospinge gli effetti dell'esplosioni sommitali e lei - fitta, nera, sterile e onnipresente - silenziosa si posa su tutte le superfici: dai tetti delle case domestiche, alle lucide automobili, e quindi alle strade, viali, foglie, aiuole, statue, fontane e quant'altro.

E poi ti tocca spazzarla, e ripulire tutto per tornare al tempo di prima, per restituire alla luce la tua quotidianità, la nostra pelle.

Quel manto luttuoso ed ingombrante, però, per un attimo ha stravolto le nostre visioni ponendo domande ai nostri sensi, soprattutto ai nostri occhi; e man mano che abbiamo ripulito e rimosso, sotto quel manto, le forme, i volumi, le linee, i colori riapparsi si sono rivelati nuovi, diversi; un'epifania di riconoscimenti e di attese.

Il velo di sabbia lentamente scompariva, infatti, e quello di Maya si stracciava sicché le cose, il caos, tutto, riprendevano la loro disponibilità ad incontrare lo sguardo. La luce e il lutto di mediterranea memoria tornavano a coniugarsi nella riaffermata sopravvivenza dei sensi.

Mentre vivevo quest'esperienza - di una coltre nera dalla quale volevo emergere, di una coltre nera dalla quale non volevo farmi soffocare – ho pensato alla poetica del fotografo Vasco Ascolini il quale, in tutto il suo lavoro, ha strutturalmente costruito la sua visione, e la conseguente rappresentazione, come momento dialettico che incontra l'esperienza del nero.

Quel nero che, per molti di noi, appare ancora misterioso ed inquietante poiché accostato all'origine del mondo e, contemporaneamente, alla morte o al nulla, ma che per il nostro fotografo è, spesso, solo un'ombra, una quinta, un ostacolo alla visione. Un nero, il suo, che non vuole essere rimosso, piuttosto convivere con la materia rivelata dalla luce perché lui, il nero, è parte di quella materia.

Si, certo, i grandi miti di fondazione o i racconti della fisica moderna muovono da una "notte", da un "buio" totale, da una "tenebra esistenziale" che magari fanno rima con silenzio, con inerzia, con immobilità. Niente di tutto questo nelle immagini del nostro Ascolini: il buio, qui. è generatore di forme, inventore di nuove scene, suscitatore di nuovi bagliori, riflessi, lampi, baleni. È attesa. È inquietudine.

E la visione che ne consegue, trova la sua espressione più compiuta nella raffinata sintesi del più classico ed ortodosso bianco-nero a conferma di questo assunto.

Siamo consapevoli che la lunga, straordinaria quanto partecipata, vicenda teatrale sperimentata dal Nostro Autore, ha contribuito a delineare e a mettere a fuoco il senso epifanico dei suoi neri. È stato, ed è ancora, il nostro Ascolini, un fotografo del gesto teatrale guardato non solo con interesse letterario ed artistico ma anche come momento privilegiato di meditazione trascendentale allorquando in un frammento apparentemente effimero e virtuale si è reso consapevole, trasmettendolo agli altri, di aver penetrato l'essenza misteriosa del suo mestiere e del mondo che lo circonda. Il buio della scena, allora, si è aperta grazie al suo sguardo che ha preteso una luce e lei, la luce, si è rivelata sfidandolo a percepire la scoperta di nuove forme, di nuovi significati, di nuovi sensi.

E da quel buio che credevamo meramente eterno sono emersi lucidi momenti di vitalità, di sofferta razionalità umana, come pure di scogli insolubili di irrazionalità che non avevamo riconosciuto e che ci ha dato modo di intravedere.

Un'esperienza che il nostro fotografo ha saputo intelligentemente trasferire nella rappresentazione delle architetture delle città laddove, conservando sempre l'archè fondativo del progetto, ci ha ricordato che a quel progetto si sono succeduti i giorni della storia e del nostro tempo che vive dentro quelle città che rimangono sempre creature della nostra umanità.

Perché, e lo abbiamo capito da sempre, il vero protagonista dell'opera fotografica di Ascolini è il tempo. Quel tempo che, come ci ricorda il poeta Borges, non è difficile da fotografare perché: "il tempo è la sostanza di cui sono fatto; è il fiume che mi trascina ma io sono il fiume; è una tigre che mi sbrana ma io sono la tigre; è un fuoco che mi divora ma io sono il fuoco".

Ed allora oggi ci onoriamo di conferire il premio Mediterraneum 2021 al Maestro Vasco Ascolini per averci insegnato "a cercare l'alba dentro l'imbrunire" (Franco Battiato) e quindi capire che dentro i suoi neri c'è tanto posto per la nostra mediterraneità.

Pippo Pappalardo

Pavel Apletin

Corporeità

Corporeità

Quando ho iniziato a fotografare nudi di donna, ho istiintivamento evitato di raccontare che il più delle volte lavoro in questo ambito. Durante la preparazione della mostra nel 2016, ho dovuto cercare termini maggiormente più appropriati. E mi sono subito reso conto che non ero soddisfatto di utilizzare il termine "nudo". Di solito quest viene definito come una rappresentazione artistica della bellezza e dell'estetica del corpo umano nudo. Un corpo a sua volta significa un oggetto materiale. Solo un oggetto materiale. Ma non ho mai rappesentato le donne come «oggetto», anche se c'era solo un busto nella foto.

E finalmente è stata definita una terminologia più adatta e confacente. I filosofi ci hanno aiutato, ampliando da tempo i «confini del corpo» e introducendo un nuovo concetto. È quello della "corporeità", diventato il risultato dell'interazione tra corpo e spirito, che è la parte visibile e vissuta dell'anima.

Quindi sono immensamente grato a tutte le mie modelle perchè, senza la loro apertura mentale, non avrei mai potuto realizzare queste foto.

Pavel Apletin

Pavel Apletin riprende l'etimo della parola "corporeità", sospendendola tra soma e corpus, recuperando così un aspetto creaturale e materico, talvolta disperso tra ridondanze estetiche e filosofiche.

Pippo Pappalardo

Pavel Apletin (nato nel 1967) è un fotografo contemporaneo di San Pietroburgo (Russia).

È specializzato in nudo, ritratto, natura morta e fotografia d'arte, autore di diversi libri di fotografia.

Ha partecipato a diverse di mostre collettive e personali in Russia e Stati Uniti. È membro dell'Unione russa dei fotografi d'arte.

Sue opere sono custodite nel Museo di Stato russo, nel Museo della fotografia russa e in collezioni private in USA, Giappone, Svizzera, Francia, Italia (tra le quali l'archivio della Mediterraneum Collection) e tante altre.

Lisa Bernardini
Marina Rossi
Tempus Fugit

Sculture del tempo e paesaggi del cielo
*Intermezzo fotografico di **Lisa Bernardini e Marina Rossi***

La fotografia con le sue opportunità può rappresentare una scelta aperta nel campo teoricamente infinito del fotografabile; Lisa Bernardini e Marina Rossi si sono prefisse di cogliere le trame e i rapporti tra i differenti atteggiamenti della vita immaginifica istaurando un rapporto tra fotografia e i suoi dintorni profondo e necessitato, realizzando un articolato e singolare progetto fotografico che ha privilegiato lo spazio- il tempo esistenziale, l'immaginario reale, privato e collettivo. Nello spazio congelato e sospeso della posa, paesaggi del cielo interagiscono con sculture del tempo come reperti della memoria ritrovata come proprio vissuto come condotta auto-rivelativa volta a raccontare sé e le proprie esperienze, modelli comportamentali e simboli generazionali fino alla contemplazione del soggetto rappresentato.

Un nuovo modo di esprimere le proprie tensioni e la propria creatività che coinvolge la comunicazione ed il linguaggio espressivo di questa generazione, attraversata da forti conoscenze e nuove situazioni di vita psichica e relazionale. La fotografia, come estremo strumento espressivo, rientra in modo ineludibile nell'attività culturale di Lisa e Marina in una progetto visivo che legandosi alla situazione privata, nella ricerca delle forme oggettive, evidenzia la rete complessa delle informazioni variabili instaurata dalle immagini, rappresentando uno degli aspetti dinamici del sapere nel modo in cui può essere percepita la visione della nostra società.

Lisa e Marina cercano l'immagine che si fa mistero e poesia, stringendo tacite alleanze con altre forme della rappresentazione in spazi recenti della creatività anche se strettamente connessi, a volte interdipendenti tra loro sulla compressione o sull'allungamento spazio-temporale. Paesaggi e storie da sbloccare e da recuperare in un viaggio a ritroso nei diaframmi della memoria dove si intrecciano ricordi ed emozioni.

Enzo Carli

Tempus fugit

Un'immagine di pensiero che Virgilio aveva colto e catturato con una magistrale potenza espressiva nel verso *"Sed fugit interea fugit irreparabile tempus (Georgiche, III, 284): ma intanto fugge, irreparabilmente fugge il tempo"*, accentuata dalla ripetizione del verbo fugit che sembra voler ritmare impietosamente l'inarrestabilità del tempo.

E la stessa immagine di pensiero è espressa pariteticamente, secondo le rispettive interpretazioni stilistiche scelte per l'occasione, nelle opere di Lisa Bernardini *"Pánta Rheî"* e Marina Rossi *"Claustrofobico Metropolitano"*. Due visioni che emergono dalla memoria ancestrale delle due autrici, che ispirate dal movimento perpetuo e incessante delle forze della natura, sembrano volerci ricordare che nulla potrà mai interrompere l'ineluttabile avanzare del tempo.

Pánta rheî

In greco, tradotto in "tutto scorre", *Pánta rheî* è un celebre aforisma attribuito a Eraclito (ma in realtà mai esplicitamente formulato in ciò che dei suoi scritti conosciamo) con cui la tradizione filosofica successiva ha voluto identificare sinteticamente il pensiero di Eraclito riguardo al tema del divenire, in contrapposizione con la filosofia dell'essere propria di Parmenide.

Il divenire, inteso come mutamento, movimento, scorrere senza fine della realtà, perenne nascere e morire delle cose, è stato uno dei concetti filosofici più importanti su cui si sono contrapposte visioni ontologiche di tipo statico (come quella eleatica) e di tipo dinamico (come quella eraclitea e dell'atomismo leucippeo).

Tutto muta, ma vi è una legge del mutamento che non muta, vi è una ragione eterna di ciò che scorre nel tempo. Questa ragione è celata nelle cose, ma è compito del filosofo cercarla, cominciando innanzi tutto nella profondità della propria anima, guardando dentro se stessi.

L'uomo saggio non si immedesima nella parzialità dei contrari, ma fa suo il principio di unità espresso dal Logos, la ragione universale.

Claustrofobico metropolitano

Costretta a vivere in una sorta di soffocante cubo metropolitano, la ripetizione ossessiva dell'immagine attraverso il varco della finestra, giorno dopo giorno, allontana dalla realtà.

Il disegno onirico diventa l'espressione diretta dell'inconscio ed emerge indipendentemente da qualsiasi controllo della ragione. L'uso contraffatto del colore permette di riportare alla luce le forme occultate nel subconscio proiettandole sull'immagine, nella loro simbologia, ed entrando direttamente in rapporto con la storia personale come in una "scena psicodrammatica".

Gli schemi mentali sono radicati, difficili da abbattere, e provocano un costante senso di ineluttabilità. Gli istinti ancestrali emergono, ma vengono rapidamente ricacciati nel profondo. Tutto appare in un contraltare di emozioni che passano dal nero più cupo ad un abbagliante chiarore del cielo dove il desiderio illusorio di raggiungere il proprio appagamento interiore si identifica con lo scorrere delle nubi verso una meta lontana, non ancora identificata.

Lisa Bernardini

Nelle vesti di Fotografa è stata soprattutto un'artista del Bianco e Nero, vincitrice di numerosi premi italiani, fino all'incontro con il mondo dei colori del Maestro Franco Fontana. Ha ricevuto anche segnalazioni e menzioni fotografiche internazionali. L'ultimo premio vinto in ambito iconografico risale a Luglio 2016: Art Prize in Friesland. Questo riconoscimento, organizzato dalla regione Frisia e al quale hanno partecipato 498 artisti sotto la direzione del famoso critico Dick Adelaar, l'ha vista vincere nella sezione Fotografia ex-equo con altro artista internazionale.

Fa parte della Raccolta di Fotografia della Galleria Civica di Modena, Fondo Franco Fontana, che presenta un panorama significativo della storia della fotografia del ventesimo secolo; dal 2018 è entrata anche nella Collezione d'Arte Contemporanea Città di Montoro (AV). Le sue opere sono state acquistate all'estero, molte delle quali in eventi benefici: ad esempio, risale al 2012 l'acquisto di una sua immagine da parte della Fondazione americana Women with a cause (tramite Susan Kiely – Founder/CEO Social Entrepreneur), donata poi agli uffici della organizzazione Thirdwaycenter di Denver www.thirdwaycenter.org.

È stata fondatrice e direttore artistico della rassegna nazionale tra Arte, Cultura, Spettacolo e Solidarietà dal nome Photofestival "Attraverso le Pieghe del Tempo" (già Nettuno Photofestival), ma è in generale affermata organizzatrice e collaboratrice di numerosi eventi artistici e culturali di spessore (suoi o di altrui ideazione).

Collabora attivamente con numerosi luoghi on line e pubblicazioni cartacee (ha rubriche culturali fisse in alcuni magazines di cultura e spettacolo). Da Novembre 2020 è tra le firme ospitate presso la testata americana *"La Voce di New York".* Dal 1° Marzo 2021 è la corrispondente da Roma de "LA VOCE", la rivista degli italiani in Francia. Coltiva assiduamente scambi interculturali attraverso l' *Associazione Culturale Occhio dell'Arte APS* (di cui è da sempre Presidente), la quale è stata inserita in manifestazioni di ampio respiro nazionale e anche di valenza internazionale.

Marina Rossi

Fotografa creativa e digital artist.

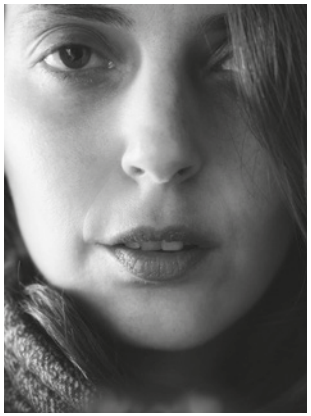
È stata presidente dell'Associazione Culturale per la Fotografia "Percorsi Magici" con sede in Genova.

Art director e art photographer per "la Strada dell'Arte" un'Associazione Culturale con sede in Genova che ha come obiettivo l'organizzazione di eventi artistico-culturali a scopo benefico.

Organizzatrice di numerosi eventi tra cui mostre di pittura/fotografia e arte contemporanea. Ideatrice ed organizzatrice della kermesse "dalla Fotografia all'Immagine" una full-immersion nel mondo della fotografia d'autore: seminari/workshop/mostre aventi come protagonisti importanti nomi del panorama nazionale ed internazionale.

Come fotografa espone sul territorio nazionale ed internazionale sia in exhibition collettive di arte contemporanea, sia in mostre personali, ricevendo premi e attestati di merito per i suoi concept fotografici che spaziano tra temi intimisti e temi sociali.

È annoverata tra gli artisti della Galleria d'Arte "Le Tracce" di Roberto Abbona - Genova.



Bruna Caniglia

Amabili Resti

Amabili resti

Ho affrontato un tema che identifica un tempo vissuto fra le mie naturali e preziose passioni, dando alla mia pelle l'aspetto di un animo sospeso tra cielo e terra che si perde, si ritrova e riconosce nelle più piccole cose che, a loro volta, tessono e incorniciano la mia quotidianità rappresentando la culla di un piccolo mondo a me molto caro, il mio.

Bruna Caniglia

Tempio sa essere il corpo, eterna dimora dell'Uomo, oppure arrogante ed effimero baluardo d'una bellezza destinata a sfiorire, come tutte le cose: dal suo profondo, là dove albergano i mali, velenose propaggini di malesseri inascoltati lo raggiungono per ferirlo.

Cosa è mai la materia al confronto dell'invisibile malanno? Si impone quest'ultimo, e dilaga come un'armata nel campo di battaglia dopo aver sbaragliato il nemico; e quand'essa issa la sua bandiera è sul corpo che sventola vittoriosa. Il Tempio è profanato: le grida d'allarme inascoltate, le sue porte divelte.

Bruna Caniglia con "Amabili resti" affronta un tema assai delicato, riallacciare la relazione con il proprio corpo. In un progetto a lungo termine (considerate le infinite sfumature non potrebbe mai l'argomento definirsi completo) la fotografa è sopraffatta dalla necessità di raccontare, o disegnare, una geografia corporea, materiale ma che insieme è una delicatissima confessione.

Accettando l'azzardo della sfida, Bruna Caniglia, come si conviene a chi non vuole che siano altri a "interpretare" quanto lei stessa vive, si pone davanti l'obiettivo, e dunque di fronte agli occhi dell'osservatore, con un'onestà che incontra il nostro apprezzamento, perché non è mai facile denunciare i propri tormenti.

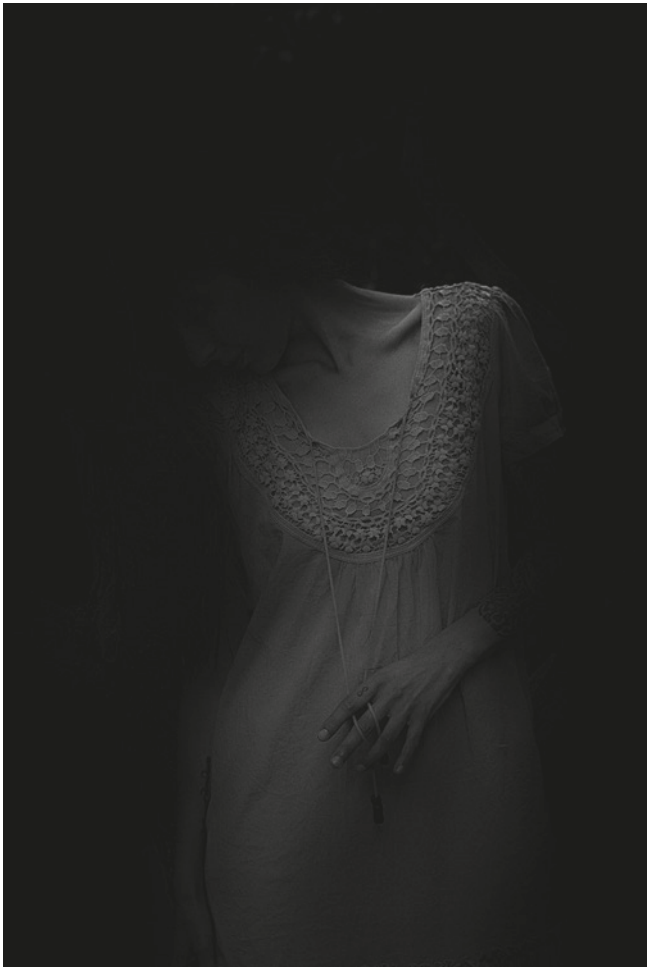
Si potrebbe affermare che "Amabili resti" sia un tentativo risarcitorio, la ricerca di un modello che pacifichi un corpo lungamente negletto e che ora diventa il centro dell'attenzione. Non sbaglieremmo: il lavoro di Bruna Caniglia articola il suo significato lungo un percorso esplorativo, alla ricerca di un nuovo modello di relazioni con se stessa. Ecco che, considerate le sfumature e la ricchezza dei gesti, il corpo è destinatario d'una nuova carezzevole cura, per riappropriarsene, per non lasciarlo scivolare mai più nella trascuratezza.

Così alle mani, grandiosi veicoli di cure, meravigliose propaggini d'attenzione è riaffidato il compito di sentire i fremiti più lontani, decifrarli e raggiungere il corpo perché questa abbia ancora la certezza d'essere amato; e qui i termini della "pacificazione" acquistano senso.

Di questo breve e incisivo trattato per immagini, nel quale è privilegiata la ricerca di un dialogo, apprezziamo, come si è detto, l'onestà. E non è cosa da poco. Nel rapporto più intimo, più personale o più strettamente corporeo siamo fermati sulla soglia di un voyeurismo che qui non trova la sua residenza per essere trasportati sul piano della condivisione, dell'empatia. E poiché la materia del nudo in fotografia sia argomento assai scivoloso, perché il rischio di guardare attraverso le pruderie del fotografo è piuttosto contagioso, ecco che la fotografia "al femminile" del corpo femminile acquista quel tono di sincerità, di rispetto, altrimenti inficiata da questioni di genere. Questo è un altro merito da ascrivere alla fotografa, senza alcun dubbio. E in questo respiro di sincerità, assieme alla delicatezza con cui sono manifestate senza omissione le paure, le incertezze, i disagi di una giovane donna ravvisiamo in "Amabili resti" una fresca ventata di sincerità di cui siamo pronti ad ascoltare il consiglio: mettersi all'ascolto con il proprio corpo, quel Tempio molto spesso dimenticato e che ora pretende un ruolo di centralità.

Bruna Caniglia ha svolto un lavoro eccellente per la qualità del linguaggio, per il coraggio mostrato nell'esporre le manchevolezze dell'essere, per la prontezza con cui ha risposto a un grido d'aiuto e per averci aiutato ad amare il nostro. Non è sempre così scontato trovare queste intenzioni in una serie fotografica.

Giuseppe Cicozzetti



Visioni Oceaniche

«La vita», ha scritto Paul Claudel, «è una grande avventura verso la luce». Noi sappiamo che la luce non è mai neutra, né è mai uguale a se stessa: la luce ama lasciarsi interpretare: ora è morbida, dopo è violenta, più tardi è aspra per poi farsi sensuale, poi ancora onirica. Sull'uomo e su ogni sua cosa sospende indizi di enigma: la luce suggerisce visioni. L'indecifrabile esperienza umana galleggia nel bagnasciuga d'un mare eletto a metafora, all'incrocio di elementi che sembrano lottare per la supremazia.

Di mezzo, in questa contesa senza fine, c'è l'uomo. La luce, si è detto, suggerisce visioni. Proprio queste visioni, proposte in forma d'abbozzo, è il territorio esplorato da Anna Maria Colace.

Ogni immagine di Visioni Oceaniche ha in sé l'embrione d'un senso che altro non attende che essere rivelato, e che colpisce l'immaginazione dell'osservatore il quale presto comprenderà come i soggetti, benché immersi nello spazio naturale, cerchino di definire un rapporto con se stessi.

Ma il mare incombe, e così la luce ed entrambi giocano un ruolo fondamentale nella trasmissione di ricordi non ancora divenuti memoria. I bagnanti di "Visioni Oceaniche" sono figure che tentano di dissipare l'ordinario quotidiano per condurlo nelle spire della poesia.

Anna Maria Colace arresta il momento senza calcoli: tutto ciò che concerne la composizione è già lì davanti ai suoi occhi pronto per essere catturato. È dunque questo un primo segreto, una cifra che ne distingue il linguaggio: la distanza dal momento decisivo a vantaggio della composizione. Quello che si dispiega tra lei e l'obiettivo non è solo un'umanità obbediente all'equilibrio formale della composizione, questo sarebbe un accumulo di corpi, è un insieme di anime che si cercano.

Talvolta si trovano in inquadrature che resistono alla tentazione di una svolta neo-romantica, più volte le troviamo assorte e pensose ad assorbire la porosità di un aria colma di salsedine; altre – e sono le più benvenute – sembrano collocate come in un miraggio dalla distanza indefinita: donne, uomini, bambini sono tutti lì, a poca distanza l'uno dall'altro, eppure ognuno sembra impegnato in una solitudine che sa di raccoglimento. I soggetti di "Visioni Oceaniche" sono immersi in una specie di luce liquida che li rende diversi e sospesi, dolcemente rassegnati a lasciarsi raccontare.

L'intimità è rotta, una tempesta di luce l'ha travolta. Le anime sono sorprese al crocevia del loro destino, silenziosamente, come si addice alle cose che posseggono un valore e ancora vogliono custodirlo.

L'equilibrio estetico si ritrova poi in quel suo dire doppio, immagini che sono sovrapposte e che ci conducono in "Visioni oniriche e surreali" che contraddistinguono il suo stile.

I suoi tagli audaci restituiscono risultati incantevoli, composizioni essenziali, semplici, dirette, lasciando a chi osserva la libertà d'immaginare e di emozionarsi.

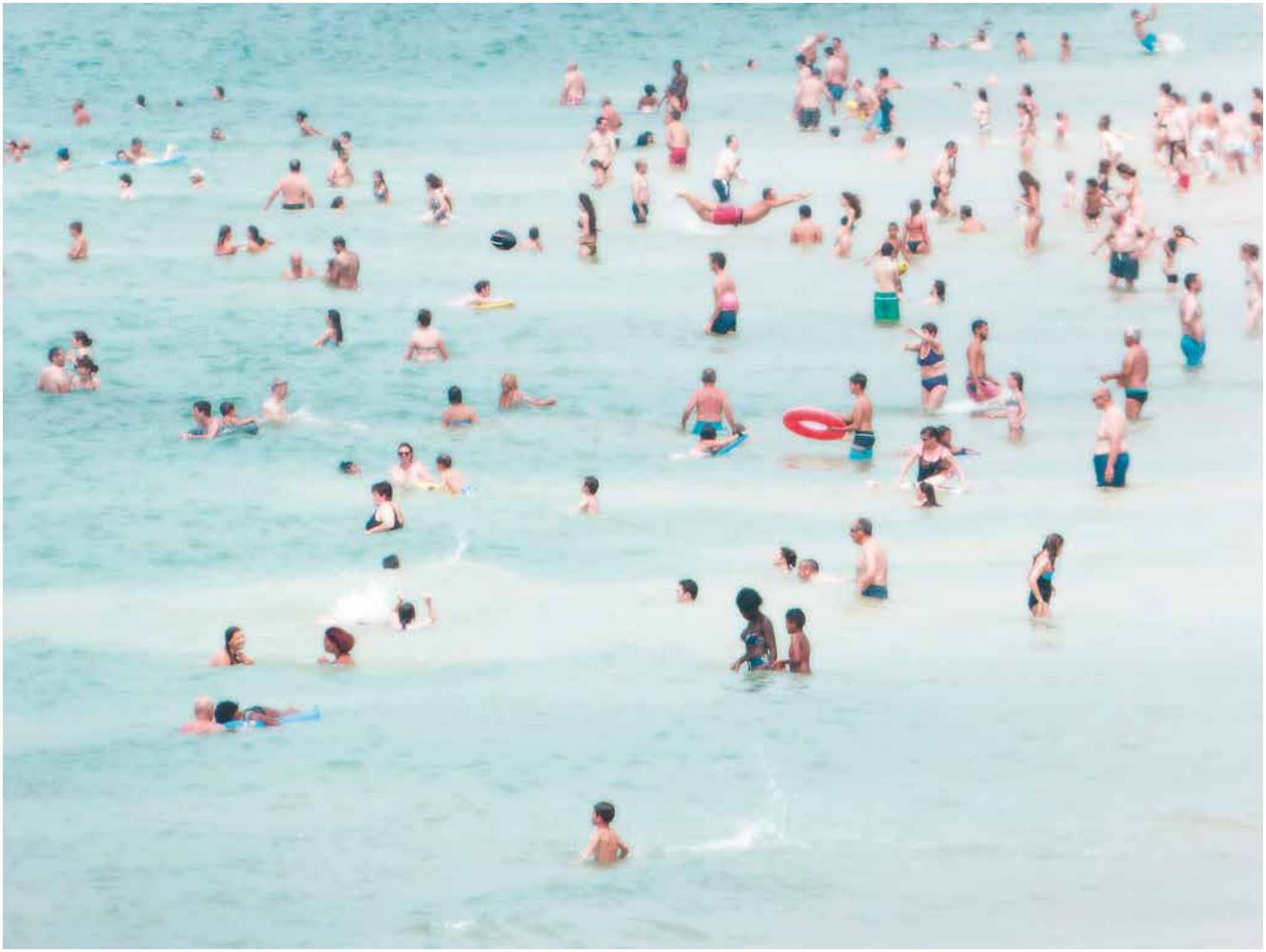
Giuseppe Cicozzetti

Anna Maria Colace

Visioni Oceaniche

Nata a Parghelia (VV), Anna Maria Colace si trasferisce all'età di 18 anni a Firenze dove studia e si laurea in Scienze Forestali e Ambientali; oggi vive e lavora a Torino. La passione per la fotografia inizia, quasi per caso, nel 2004 e i suoi primi scatti nascono dall'utilizzo di macchine fotografiche digitali e compatte: scatta velocemente e con la stessa rapidità rielabora i suoi lavori che, fin da subito, vengono apprezzati per il corretto equilibrio compositivo ed estetico.

Nel 2016, anno in cui decide di farsi conoscere in rete, le sue opere vengono osservate, ben accettate e gradite da numerosi appassionati dell'arte fotografica al punto che, in breve tempo, partecipa a mostre personali e collettive, sia in Italia che all'estero.



Burma Life, Quadri di Vita

La mostra di Saro Di Bartolo raccoglie venti "quadri di vita".

Visi dal lontano oriente, realizzati dall'autore nel contesto dei suoi reportage in quella parte del mondo. Un tempo Birmania - per gli anglofoni Burma - l'odierno Myanmar vive un periodo di rinascita e di sviluppo. Ciò grazie ai suoi vivaci ed industriosi abitanti, che lo hanno reso un paese dalla economia in rapido avanzamento.

L'autore ha attraversato una nazione relativamente poco conosciuta che vive per gran parte ancora nel passato. Paese che proprio per tale sua condizioni di vita offre opportunità fotografiche che non sarebbero altrimenti possibili.

Catturato dalle infinite bellezze dei luoghi, nonché accolto da un popolo mite ed ospitale, le sue foto presentano i volti di una nazione che, pur sviluppandosi celermente, preserva ed offre stimolanti spunti fotografici.

Occasioni trasformate sapientemente dall'autore in suggestive storie di quotidianità.

Saro Di Bartolo non è un fotografo qualunque, ma uno che ha il "dono" della fotografia, tanto che la sua filosofia di vita traspare in essa: nella ricerca dell'inquadratura migliore, del dettaglio, del colore, del rigore compositivo. E quando queste caratteristiche si mescolano nutrendosi delle reciproche energie, lo scatto diventa un opera d'arte che colpisce l'animo, i sentimenti, l'intelletto.

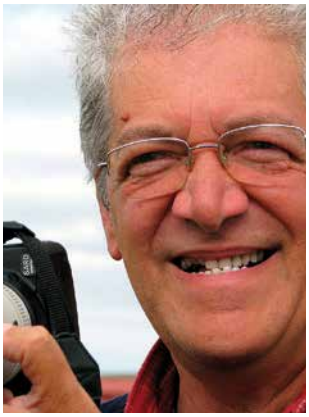
Con i suoi bellissimi continui reportage - che fuoriescono dalle classiche rotte turistiche ed entrano nell'essenza e la sostanza dei posti e della gente, offrendone una conoscenza interiore vibrante e completa - Di Bartolo è un occhio sul mondo.

Perché perdersi per strade e villaggi è il modo migliore di conoscere persone e situazioni le più vere. Come in questi venti quadri di vita in Myanmar fatti con discrezione e in punta di piedi, con i quali egli ha fermato angoli, abitanti, lavori, giochi, volti, catturando l'appartenenza, le tradizioni, gli odori, i sapori e i colori del luogo e della gente. Senza intrusione o invadenza, ma senza fermarsi però davanti a nessuna piega o momento dello spirito, immortalando ogni sentimento, fermando la voce perché la sua fotografia è parola, senza tralasciare nulla indietro oppure al caso. Scatti che raccontano momenti, bellezze e difficoltà, senza mai cadere nel sentimentalismo, nella retorica o nel compiacimento di una realtà quotidiana a volte non facile.

Scatti vissuti in bilico tra sogno e realtà, dove pure il disagio si trasforma, grazie all'attimo perfetto del suo clic, in armonia e certezza, ed anche un plausibile ipotetico scoramento appare lontano. Scatti che ci "dicono tutto" ed entrano dentro con un'atmosfera carica di valori umani, con una prosa intensa ma allo stesso tempo leggera e coinvolgente. Una fotografia che vale più delle parole, che traspare di dinamicità e forte impatto emotivo. Storie di volti incisi da un vissuto indelebile, intrise di sofferenza e speranza, armonia e tristezza. Una fotografia che affonda radici sulla purezza della natura e degli uomini, sulla luce degli elementi, sui colori e sui gesti che, grazie al suo occhio, diventano energia racconto espressione.

Un grazie sincero e sentito a Saro quindi, che con la sua opera d'autore continua a regalarci bellezze, storie, stimoli e suggestioni che non sapremmo mai, o che andrebbero irrimediabilmente perduti.

Giancarlo Frisoni, fotografo, pittore, poeta



Saro Di Bartolo

Burma Life, Quadri di Vita

Sonno e Sogno

È un progetto fotografico che tenta di mettere a fuoco il mondo interiore, almeno quanto quello esteriore, di dormienti, figure umane avvolte nel sonno. Viene presentata una sequela d'istantanee che ritraggono uomini, donne e bambini incontrati per caso nei luoghi più diversi, strade, piazze, cortili, chiese. Tutti inconsapevoli protagonisti.

Il confessionale, per esempio, ritrae un prete intento a riposare nel silenzio, la luce è tenue, tendente al verde, crea un'atmosfera magica e rarefatta. Molti di noi dormono comodi sul letto o sul divano, protetti nella privacy delle quattro mura di casa. Tante sono, invece, le persone che si espongono pubblicamente nella condizione indifesa e vulnerabile del sonno.

Sono i poveri, i disagiati o semplicemente chi è molto stanco o provato e va alla ricerca di un sonno ristoratore o tenta di dormire per sfuggire dal mondo o solo per tentare di sognare.

Sogniamo tutti o hanno ragione quelli che dicono: "Io non sogno mai…"?

La verità è che chi si sveglia convinto di non aver fatto alcun sogno, semplicemente non se lo ricorda. C'è chi sogna in bianco e nero e chi fa sogni premonitori, c'è chi fa lo stesso sogno e chi ne fa tanti diversi.

Tutti sognano. "La vita stessa è sogno, aspettative, speranze... anche quando la vita sembra ci abbia pugnalato più del dovuto e più di quanto avremmo pensato di sopportare. Guardiamo verso un altro sogno. Sempre".

Corrado Di Mauro

Ha scritto Guido Morselli, in una brillante intuizione, che «non c'è niente che assomigli così poco al sonno come la morte. Il sonno è dolcezza, e tutti lo desiderano, la morte è condanna, il sonno è pausa e intervallo, la morte è immutabile stato, il sonno è restauro, la morte distruzione».

Il sonno è la sola tra le esperienze umane capace di sottrarci dalla tirannia del tempo.

Questa temporanea, rinfrancante "lontananza" dai desideri, dalle passioni obbediamo ci rende uguali, indifesi. Mentre obbediamo ai segnali di un corpo che necessita una pausa, la mente, libera dai vincoli di concretezza dalla veglia, ci introduce senza nessun controllo nel perimetro personale dell'onirico. Poiché conosciamo il beneficio del sonno, la quiete che ne proviene, il ristoro che ne consegue, guardando una persona che dorme non resistiamo alla consegna del rispetto.

E forse è per questo che osserviamo il lavoro di Corrado Di Mauro con discrezione.

I soggetti che vediamo, colti in un momentaneo e irresistibile allentamento della tensione, riscuotono il ristoro dopo una fatica giornaliera. Un intervallo, una pausa tra un "prima" che ha prodotto fatica e un "dopo" da affrontare ritemprati. Chissà, ci domandiamo, cosa sognino.

Ed è opportuno chiederselo se non vogliamo vedere solo la liquefazione della fisicità, degli involucri privi di umana consistenza. Noi sappiamo, a suggerirlo sono le stesse immagini del fotografo, che ognuno dei dormienti ha un propria storia. Qui, come un racconto da scrivere, dipartono le suggestioni; e noi sappiamo che le suggestioni sono la materia di cui è fatta la fotografia. Per questo ci domandiamo chi sono e cosa sognano i soggetti del lavoro di Di Mauro, invito irrinunciabile per quanti amano la natura dell'essere umano.

C'è la pausa postprandiale del prelato, assorto nella sonnolenza mistica, che giustifica il riposo del turista dopo l'estenuante messe di bellezza. Il sonno del Giusto qui ha il volto d'una bambina da abbracciare e condurre sotto le lenzuola del suo letto. La risposta alla fatica del lavoro ha pause brevi e intense, profonde: giusto il tempo che si chiudano gli occhi per meglio sostenere la ripresa.

C'è il sonno compagno della noia, quello d'un tragitto che ci consiglia una sosta.

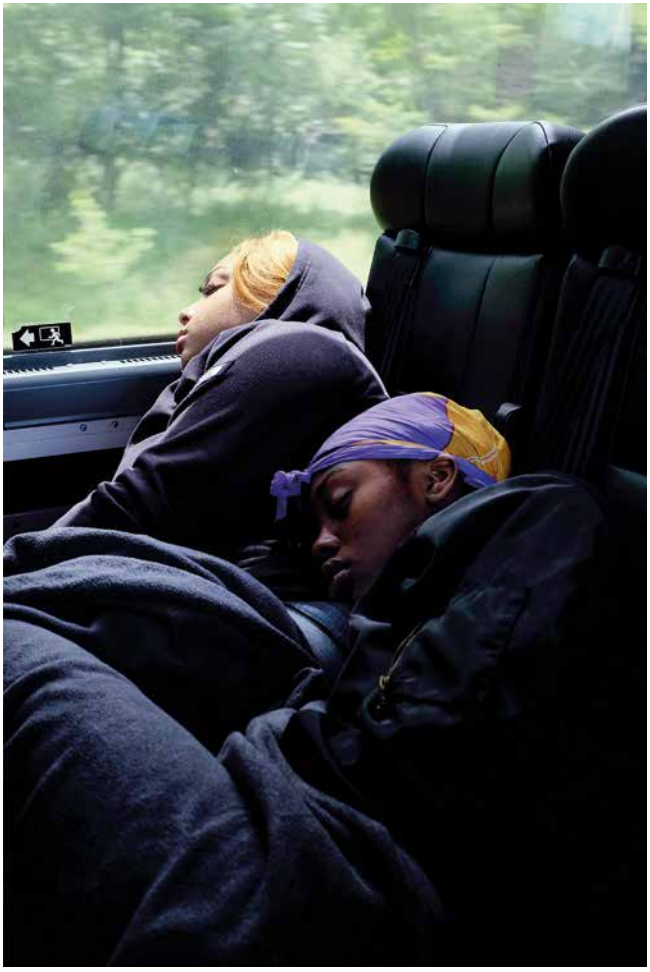
Corrado Di Mauro ci offre un catalogo silenzioso d'immagini rubate alla sincerità. Lontano dal desiderio di offrire i soggetti ritratti alla semplice curiosità, ci invita a guardare con sensibilità a donne e uomini pubblicamente inermi, indifesi.

E noi, a quell'attimo di intimità presente in ogni fotografia, rispondiamo con la dovuta delicatezza e, come si conviene in questi casi, con il più rispettoso silenzio.

Giuseppe Cicozzetti

Corrado Di Mauro

Sonno e Sogno



Francesco Faraci

Atlante Umano Siciliano

Atlante Umano Siciliano

Tre parole che insieme formano una frase, ma ognuna di esse con una sua identità precisa. Sicilia porta d'Europa, per qualcuno inizio di una nuova vita, punto d'approdo dalla vicina Africa.

Per altri, invece, gli autoctoni, è sguardo sul mondo, odora di radici profonde. Terra infima e meravigliosa dove nulla è mai come appare. Per contingenza, greca illusione.

Un lavoro sui contrasti: vita/morte, caos/silenzio, gioia/tristezza, rassegnazione/riscatto.

Paesi semiabbandonati, dove chi parte non fa più ritorno e l'età di mezzo è un'utopia.

Rimangono i vecchi, le pietre delle case dalle porte e dalle finestre sbarrate con la scritta "Vendesi", che raccontano di ciò che è stato e di cosa sarà nel prossimo futuro.

Dalla Sicilia si fugge, il territorio muore e nemmeno troppo lentamente. Occorre salvare per non dimenticare, imprimere su carta quel che c'è. Il paradosso è che non mancano né energia né poesia.

Nell'eterna lotta fra andare e restare ho scelto di provare a resistere e raccontare la terra in cui vivo, in controtendenza forse con la fotografia esotica che fa dell'altrove, il più lontano possibile da noi, un vessillo. Eppure, aprendo le porte di casa, spalancando le finestre metaforiche di noi stessi, quindi aprendosi, quel mondo accoglie, chiede di essere raccontato.

La vita, la morte, i sogni, le sconfitte.

Atlante è viaggio. Non importa il come, solo il dove e il perché. Percorrendo una geografia dell'anima, mediterranea, fatta di sensazioni, di percezioni che sgorgano dalla terra nuda dopo la mietitura. Il vento, il cielo, le correnti marine, il sole, la luna e il sale sulla pelle. Tutto concorre a tracciare su una cartina immaginaria i segni del passaggio del viandante, che nulla ha con sé se non le ossa, nudo e aperto com'è di fronte alla sorpresa, al fato, al suo destino.

Umano perché terreno. Perché è l'uomo, in fondo, al centro della ricerca. La sua condizione di "moderno" in una terra che fatica a evolversi e che, quando lo fa, o ci prova, cede ogni volta un pezzo della sua atavica identità.

Siciliano, dunque, per appartenenza non sempre fiera. Esserlo (siciliano) significa, oggi, mettersi in cammino, scavare a fondo nella terra sapendo che il mare, unico e definitivo confine, ha nella linea dell'orizzonte e nelle direzioni dei venti il suo unico limite.

Tre parole per dire di un luogo di frontiera. La ricerca di una piccola America. Ispirato da Robert Frank e dal suo The Americans, mi sono messo in viaggio.

Ecco il senso di questo lavoro che implorava di venire fuori.

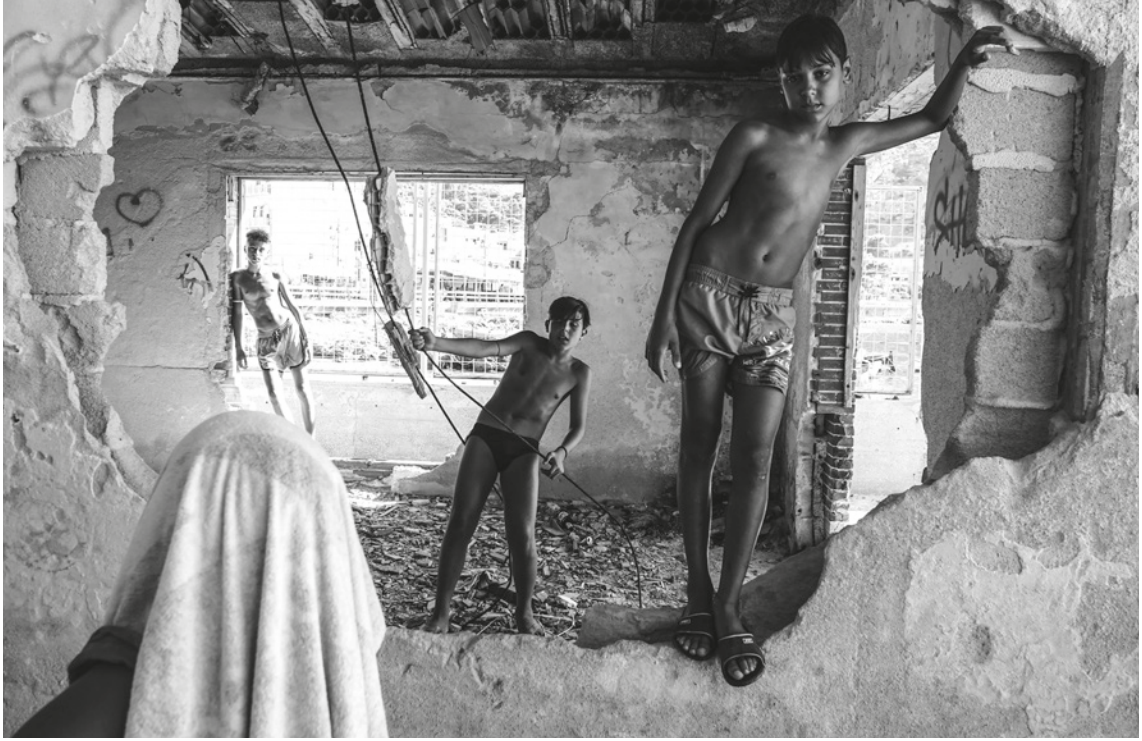
Francesco Faraci

Francesco Faraci nasce a Palermo nel 1983. Dopo gli studi umanistici in antropologia e sociologia, nel 2013 trova nella fotografia il suo mezzo d'espressione. Al centro del suo lavoro c'è la sua terra, la Sicilia, che percorre in lungo e in largo e della quale ama descrivere gli incroci culturali e i paradossi esistenziali. Riserva uno spazio particolare alle minoranze e ai minori che nascono, crescono e spesso si formano nelle zone disagiate e abbandonate delle città.

Nel 2016 pubblica il suo primo libro fotografico *Malacarne-Kids come first*, edito da Crowdbooks a cura di Benedetta Donato, un viaggio di tre anni dentro le estreme periferie di Palermo, che riceve il secondo premio nella sezione libri fotografici al PX3 di Parigi e al MIFA di Mosca. Nel 2017 pubblica il suo primo romanzo *Nella pelle sbagliata*, edito da Leima Edizioni.

Nel 2019 partecipa al tour di Jovanotti "Jova Beach Party" per realizzare un reportage che, partendo dai concerti, potesse offrire una fotografia dell'Italia di oggi. Il lavoro è stato pubblicato da Rizzoli con il titolo *Jova Beach Party: Cronache da una nuova era*.

Nel 2020 Emuse pubblica *Atlante Umano Siciliano*.



BOXER
ARCADE GAME

ATTENZIONE
PERICOLO DI INFERZIONE

SUCA

Patrizia Galia

San Calò, fra Umanità e Misticismo

San Calò, fra Umanità e Misticismo

Le feste religiose rappresentano un topos molto frequentato dalla fotografia.

Non c'è celebrazione che non solleciti la curiosità del fotografo che, se sensibile e attento, vi coglierà non soltanto l'aspetto devozionale – che pure esiste ed forte – ma una connotazione antropologica che, nelle sue manifestazioni, rinuncia alla dimensione spirituale per abbracciarne una più materialista. Questo ci conduce ad alcune considerazioni riguardanti la natura stessa di una festa religiosa, e circa il rapporto che i fedeli intrecciano con il santo patrono o un santo particolarmente amato. Patrizia Galia, con un appassionante reportage sulla festa dedicata a san Calò – siamo ad Agrigento – si è immersa in una esplosione esistenziale, nella quale ogni fedele cerca, intreccia o consolida un rapporto privilegiato con il santo, raccomandandosi un aiuto, una benedizione, la guarigione da un malanno e persino un impiego.

Questo rapporto carnale con la santità, diretto, esclusivo, non deve meravigliare. Se da un lato la folla di fedeli si riconosce all'interno della liturgia della ritualità, componendosi come un corpo unico adorante, dall'altro si cerca un contatto privato, una speciale udienza, una raccomandazione insomma – si osservino con attenzione le foto dove i bambini vengono esposti all'attenzione del santo. È qui che la metafisica spirituale lascia il posto a quello che Renan chiavava "il materialismo della fede", quel momento cioè in cui il fedele "con un occhio guarda al Santo e con l'altro al serpente". E difatti lo sguardo della fotografa siciliana, una volta esplorati gli aspetti più classici in una festa religiosa, è colpito proprio dai momenti caratterizzanti il rapporto tra spirito e materia alla sua fondazione.

Posta alla confluenza di aspettative, Patrizia Galia registra sussulti e speranze tra passione e devozione, cosicché nelle foto vediamo un'intera comunità di fedeli farsi un corpo unico gioire e soffrire allo stesso tempo. Se le feste religiose continuano a esercitare un'attrattiva, nonostante siano rappresentate da molti fotografi, professionisti e dilettanti, è perché non hanno perduto interesse in chi vi assiste come in quanti vi partecipano attivamente. Esse sono, come abbiamo visto, un topos che si fa linguaggio, un evento che si staglia sul rumore di fondo della contemporaneità e lì vi risiede con tutto il suo simbolismo, con tutta la sua ritualità. Al fotografo non resta che la responsabilità del racconto.

Patrizia Galia ha saputo narrare una storia antica e sempre nuova con la sensibilità che le riconosciamo in altri lavori, imponendo ancora una volta la sua cifra distintiva.

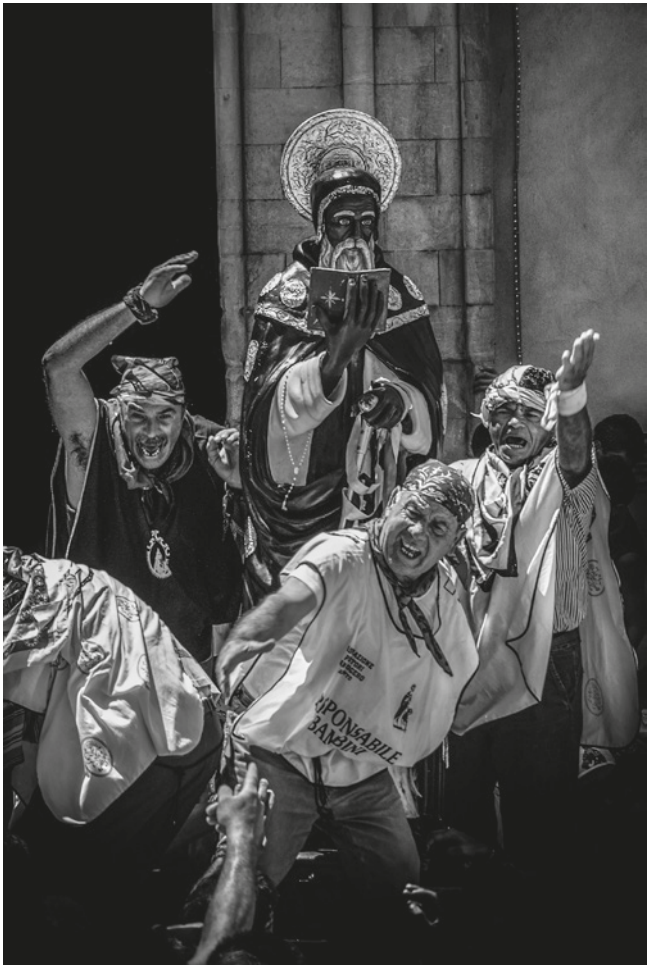
Giuseppe Cicozzetti

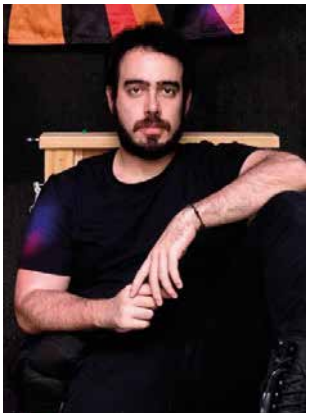
Sono siciliana, del '67. Dopo studi classici mi sono dedicata alla fotografia. Dare concretezza visiva alla mia immaginazione e alle mie percezioni non è stato un desiderio, piuttosto una necessità.

Ho cominciato a guardarmi dentro attraverso una lente, e ho trovato i frammenti con cui il mio essere, la mia vita, la mia cultura erano stati costruiti: ho trovato la mia terra e la mia gente, ogni luogo che ho visitato, tutti i libri che ho letto. Tessere fragili, le une intrecciate alle altre in un sottile ricamo, che si sono rivelate parte di me e la cui fisicità, a volte cruda e amara, si è svelata in bellezza ed emozione. Guardarsi attraverso i propri scatti è un percorso difficile, a volte gioioso, più spesso pieno di meste riflessioni: un sentiero impervio di cui non scorgo mai l'epilogo.

La prima mostra nel 2008, nella mia città natale, a Trapani, a cui seguirono anni di studio e ricerca, con numerose pubblicazioni su vari magazine come PhotoVogue, ICONIC Artist Magazine, L'oeil de la Photographie, Witness Journal, Italy Photo Award, ArtAbout Magazine, 101 ZONE, Photoimaginart, nonché svariate selezioni su Istagram come #bnw_planet, # urban street photogallery, #italia in uno scatto. Nel 2019 dopo una mostra collettiva al Med Photo Fest di Catania, entro a far parte della prestigiosa Mediterraneum Collection.

Patrizia Galia





Luca Gibson

Sob o Nervo da Noite

Sob o Nervo da Noite

Sotto copertura della notte. Senza ipocrisie. Ovunque una persona è libera di manifestare i propri desideri, là vi è democrazia. Anche fin dentro i locali notturni dove sperimentare ogni genere di esperienza feticista, raccontate in prima persona da Lucas Gibson, autore di "Sob o Nervo da Noite", frequentatore delle notti trasgressive di Rio de Janeiro e San Paolo.

Un racconto in prima persona, diremmo da addetto e dunque capace di trasferire una verità che non ha soltanto il sapore d'un documento, ma affonda le visioni nel territorio del disvelamento identitario. E senza remore né vergogna: tutto ciò che esiste, esiste perché è parte di noi; negarlo è la vera perversione. «Gli artisti» è stato detto «non sono mai puritani. Nessun uomo virtuoso, nel senso religioso del termine, ha mai dipinto un quadro degno d'essere visto, o scritto una sinfonia degna d'essere ascoltata, o un libro degno d'essere letto» o, aggiungiamo qui, un reportage fotografico degno d'essere ammirato.

In "Sob o Nervo da Noite" vediamo come il corpo, maschile o femminile, diviene spazio delle più ardite sperimentazioni, dei desideri più profondi che nessuna morale può arrestare. Nelle viscere notturne delle città, lontano dalla rispettabile luce del giorno, i paradigmi sociali cadono uno dopo l'altro, polverizzati dal desiderio di riconoscersi nella ricerca edonistica del piacere. Nessuno giudichi, sarebbe inutile: le persone ritratte non saprebbero cosa farsene della nostra opinione: lì, nel groviglio di corpi o nella soddisfazione solitaria del desiderio, si respira un'aria di libertà sfrondata da ogni convenzione. I soggetti si offrono all'obiettivo di Lucas Gibson con la naturalezza di chi sa che ne verrà fuori un racconto sincero, privo di mistificazioni o, peggio, trasportarli direttamente verso lo sdegno puritano. Tutto è com'è, e tutto si svolge alla luce della più gioiosa e consapevole irriverenza.

Da qui, la sensazione d'una libertà difficile da assaporare altrove. Le luci, lo vediamo, hanno un ruolo primario. I corpi illuminati da un flash che li sottrae all'oscurità, dialogano rapidamente con le nostre suggestioni. Il nero, il rosso, sono i colori d'un mondo chiuso e libero – e non sembri un ossimoro: la libertà scorre i suoi rivoli nella sfrontata consapevolezza dell'essere.

Giuseppe Cicozzetti

Dagli approcci intimi con un'enfasi sulla mischia, adottando l'apparente paradosso della liberazione personale in luoghi chiusi come essenza, questo è un lavoro svolto negli ambienti delle celebrazioni e delle feste notturne, catturando maggiormente l'estasi dei dialoghi corporei nel loro manifestarsi, puro e diverso. Il culto del corpo, la rottura dei paradigmi, l'irriverenza delle posture, la libertà e l'unicità rendono gli ambienti ritratti come universi attivi e vivi nelle viscere, in cui si può vedere la ricerca edonistica e incessante della conoscenza di sé e della trascendenza del puro ozio e convenzionale. Le persone sono ritratte mentre si divertono, esibiscono e celebrano i loro corpi, doni artistici, desideri e personalità, anche di fronte a una società che minaccia di escludere o segregare individui che osano essere se stessi.

Lucas Gibson

Lucas Gibson è un fotografo, artista visivo e professore operativo nella città di Rio de Janeiro.

Ha conseguito un *Master in Arti Visive* presso la *School of Fine Arts* presso UFRJ e un diploma post-laurea in Fotografia e Immagine presso IUPERJ / UCAM.

Ha studiato lingua, cultura e letteratura giapponese all'Università di Osaka, in Giappone, tra il 2014 e il 2015. Come artista visivo, partecipa a mostre collettive in Inghilterra, Italia, Francia, Giappone e festival nazionali. Nel 2017, David Alan Harvey lo presceglie quale vincitore della borsa di studio *Magnum Rio Caravan 70*, le cui opere confluiscono nella collezione *Joaquim Paiva (MAM-RJ)*. Nello stesso anno vince la borsa di studio del premio *FestFotoPOA* per le letture del portfolio della Triennale di Amburgo. Nel 2019 viene selezionato da Marion Tandé (MoMA) quale vincitore del *NightLife Contest* del *V LifeFramer Award*, acquisendo il premio per il miglior portfolio a *FotoRio 2019*. Viene premiato dalla giuria per le letture portfolio del *FestFotoPOA 2020* a partecipare *al Med Photo Fest 2021* con una sua personale. Sue opere fanno parte dell'archivio *Mediterranem Collection*.

Sensi Lorente

Bellezza quotidiana

Bellezza quotidiana

Sono una cacciatrice di bellezza. Cerco di riflessare la bellezza e la poesia che trovo nelle persone, negli oggetti e nei momenti che mi circondano ogni giorno nella mia vita domestica.

Mi sento molto vincolata al concetto d'estetica e l'importanza della bellezza della penombra che si espone nel "Elogio dell'ombra" di Junichiro Tanizaki, saggio sulla essenza dell'estetica tradizionale giapponese.

Per me, c'è un rapporto segreto tra luce ed ombra. L'ombra è seduttrice perché è misteriosa. Mi piace rappresentare il silenzio, la serenità...

In quel contrasto tra luce ed ombra è dove trovo l'equilibrio e l'armonia che mi piace mostrare nei miei lavori. L'autenticità che vive nella magia dell'ombra e della bellezza quotidiana.

Sensi Lorente

L'iberica Sensi Lorente, risolutamente, si tuffa tra il senso antico dell'ombra (quello pittorico dell'Annunciazione) e le piccole cose costruite nel tempo quotidiano, magari quelle costruite su un fremito, su un sussurro, un sospiro, un gioco, una lacrima, un sorriso, forse una preghiera.

Pippo Pappalardo

La produzione creativa di Sensi Lorente (Siviglia, Spagna, 1974) è mirata principalmente nella costante ricerca di bellezza negli oggetti e persone che ci circondano nelle nostre vite d'ogni giorno. Il suo stile personale risulta essere una miscela d'elementi stilistici provenienti da diverse influenze, dovuta alla grande proliferazione della pittura nella storia dell'arte.

Il lavoro di Sensi è stato pubblicato negli online sites di *VOGUE Italia*, *San Francisco MOMA*, *L'Oeil de la Photographie* e molte altre di prestigio.

Ha esposto nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma e in altri importanti eventi in diverse città europee come Parigi, Milano, Torino, Catania, ecc.

È stata la vincitrice del *Premio Mediterraneum Collection 2019* durante la scorsa edizione del Med Photo Fest.

Madame Pagu
Motherwood

Motherwood

Lo sappiamo tutti. Dentro una fotografia, dentro un'immagine fotografica, sono racchiusi – ben composti e armonizzati tra loro - tanti mondi e tanti universi.

Ci riflettiamo in essi, e proviamo a confrontarci. Poi, lentamente eppure risolutamente, scavalchiamo l'analisi letterale dell'immagine e proviamo a leggere l'immagine sottesa, nascosta, forse censurata.

Potremmo, allora, avere voglia di scatenare un corto circuito visivo ed evidenziare quante ambiguità, quanti sottintesi, nevrosi, blocchi emotivi, traumi culturali, stanno dietro una composizione fotografica.

Meglio, allora, che una misteriosa mano ritorni sull'immagine originaria e "modificando, innestando, contaminando" ne faccia emergere un'altra che da quella primitiva tragga la sua origine (il sé, l'io, l'ego o come vogliamo chiamarlo) e che solo grazie a quell'intervento acquisisce coscienza, consapevolezza, desiderio di manifestarsi, di rivelarsi.

Tanto accade quando l'uso dello strumento è spinto sul versante della cosiddetta metafotografia e, quindi, quando l'immagine parla di sé, del fotografo, o delle modalità della sua rappresentazione, privilegiando all'immagine esperienze, concetti, idee, propri e soltanto, del suo autore.

Immagini, come nel nostro caso, che vorrebbero "scavalcare la ripresa oggettiva, per quanto semanticamente pregnante, e che propongono una sorta di apparente smarrimento, una stupefazione, un trascendimento della realtà" (E. Carli)

La nostra artista è consapevole di questo atteggiamento e lo esplicita chiaramente nella sua opera laddove le apparenti certezze, i tabù, i luoghi comuni, i pregiudizi vengono resi manifesti con lo strumento della retorica ma, in ogni caso, cadono rovinosamente appena si abbandona l'attenzione all'artificio retorico e si penetra cum pietate dentro la vicenda esistenziale.

"Aliunde noto" apprendiamo che la nostra artista è abituata a destrutturare i complessi sistemi che normano e reggono le nostre convivenze; conseguentemente ci è facile intuire le origini di un pensiero che può sembrare alquanto cupo. Ma tanto è il prezzo che si paga all'onestà intellettuale ed al rispetto dei sentimenti che ininterrottamente ci invadono e lì rimangono (v. Motherhood)

E naturalmente la filosofia fotografica privilegiata dall'Autrice si struttura sui verbi tessere, cucire, rammendare (magari dopo aver scoperto e provocato feriti, tagli, separazioni, crisi, cicatrici, frammenti, distacchi, punti fuga),

Tutti verbi che è facile riferire alla condizione femminile tout court, ma che hanno la loro eco in quel logos che la nostra autrice insegue come connessione, legame, rapporto, corrispondenza tra le persone e col passare del tempo tra loro e con loro (logos è pur sempre l'etimo di legge, di libro).

Di là di queste dichiarazioni sulle tematiche privilegiate dall'eccellente fotografa rimane il gesto di artista dalla medesima professato: una rappresentazione visiva nella quale si rende evidente il forte dovere esistenziale della testimonianza e il coraggioso imperativo categorico della denuncia oltre i limiti culturali ipocritamente riveriti, oltre il cd. politically correct (Antigone docet).

Non stupiamoci di fronte a queste rappresentazioni; non è questo che si vuole raggiungere, Pensiamo piuttosto che solo le cose che stanno sommerse emergono e vengono alla luce.

E infatti, lo squarcio, il riflesso, l'intravisto sono nella sintassi visiva dell'Autrice. Avvertiamo gli echi di Serrano, di Witkin, di Saudek, di Goldin, di Cahun, di Woodmann, financo di Toscani. Autori che, insieme alla nostra amica, ringraziamo per aver provato a svegliare la nostra coscienza.

Pippo Pappalardo

Madame Pagu (Patricia Bono, 1967, Brasile) è una multiartista che combina la sua fotografia originale e immagini e oggetti appropriati con collage, arte tessile, mixmedia, processi distruttivi e arte digitale per creare opere che si riferiscono all'universo femminile, alla connessione tra le persone e al passare del tempo. Dal 2015 vive in Italia, quando ha lasciato la sua vita di avvocato e professore universitario per dedicarsi completamente all'arte.

Il suo lavoro riunisce opere che hanno avuto successo presso il COCA -Center of Contemporary Artists (Italia), FESTFOTO (Brasile), Small Meeting of Photography (Brasile) e mostre al CAAT- Centro Argentino de Artes Têxteis (Argentina).

Il mio lavoro riflette il mio modo di pensare al mondo in cui viviamo. A volte può sembrare un po cupo, ma è onesto ed è il mio modo di tradurre ciò che mi invade e rimane.

Cucio cose. Metaforicamente e materialmente. Sempre.

Unisco pezzi per raccontare storie importanti per i miei occhi, sia per fotografia che per gli interventi che faccio con collage, arte tessile, mixmedia, procedure distruttive e arte digitale. Tutto questo mi da un'immensa libertà di inventare altri mondi in cui potremmo vivere. Come trattare la memoria e il suo rovescio, indagare ciò che intendiamo come identità, temi che mi invitano a creare e chiedere del passare del tempo. Questo tipo di fare con le mie mani mi mette tra persone che non ho incontrato, ma che adesso fanno parte della mia vita quotidiana. Le mie scelte mi permettono di partecipare alla rivoluzione culturale dello slow movement, coinvolgendo il mio processo creativo nell'upcycling per dare una nuova vita alle immagini e agli oggetti di cui mi sono appropriata. E così, cucendo tutto ciò che trovo e che mi entusiasma, cerco di incoraggiare il dialogo, mettere in discussione i valori radicati e onorare la tradizione del fare femminile.

Madame Pagu

Suryene Ramaget
Kushti

Kushti

I "Malla Indiani", *i Wrestler, combattono in ring di terra argillosa rossa chiamato* "Akhara" *o sulla nuda terra, vivendo in grandi scuole di* lotta kushti *e condividendo camerate di sessanta ragazzi senza materassi o altre comodità. La dieta dei lottatori è molto rigida così come lo stile di vita quasi ascetico. Non è concesso bere, fumare e fare sesso. Lo scopo è concentrarsi su uno stile di vita puro per rafforzare la propria forza.*

Il kushti *tradizionale sta vivendo un periodo di profonda crisi perdendo il contatto con la terra rossa, sostituita da materassini e perdendo la filosofia che lo caratterizza, per via di un processo di modernizzazione sociale che tende a svalorizzarne l'aspetto spirituale.*

Suryene Ramaget

Questo non è solo il racconto di una tradizionale lotta indiana, ma è la storia di un lungo avvicinamento, lento, sospettoso, fatto di cenni, di rifiuti e piccole conquiste che sanno diventare un successo prima di tutto sul lato umano, perché solo se vi è una profonda empatia tra fotografo e i soggetti un reportage si potrà dire completo.

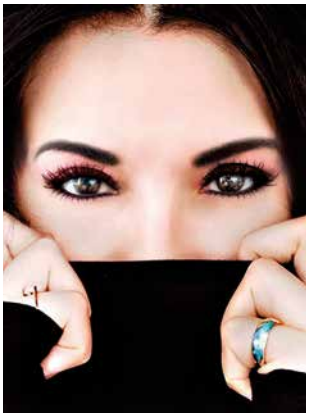
Kolhapur, 2017. Suryene Ramaget è in India. Folgorato da un gruppo di giovani che si dedica a un'antica forma di lotta, il Kushti, *cerca di acquisire la loro fiducia. Il gruppo è una vera e propria società chiusa la cui intimità e il complesso di regole che ne sanciscono l'esistenza sono pressoché inviolabili, soprattutto agli occidentali. Con la delicatezza che si addice a chi vuole comprendere, il fotografo riesce lentamente a rompere il muro di diffidenza e così, dopo un primo approccio nel quale gli era permesso di fotografare le parti in comune, può completare il reportage fotografando l'inviolabile spazio della convivialità e del sonno.*

I Malla, *così si chiamano i lottatori nella versione locale del nostro wrestling, vivono in una comunità quasi monastica dalle regole rigidissime dove non è concesso bere né fumare né fare sesso. L'obiettivo è uno stile di vita puro, nonostante la modernità stia corrompendo gli aspetti più spirituali. Si vive insieme, si combatte insieme, si cresce insieme. Si lotta sull'akhara, un'arena argillosa cosparsa di yogurt, burro, curcuma e ocra che dona il caratteristico colore alla terra. Oppure si lotta nella nuda terra, come vediamo dalle immagini della scuola-palestra, e da cui apprendiamo come i lottatori siano molto giovani: chi vi entra è strappato a una vita difficile, a un'esistenza fatta di privazioni nella quale è facile essere preda della criminalità.*

Ma l'aspetto pedagogico della scuole-palestre si esaurisce qui. Agli atleti non è fornito alcun livello di istruzione scolastica tranne imparare l'antica lotta. La loro carriera è breve e deve fornire successi: chi vuole diventare un Malla *deve conseguire una serie di successi già molto prima dei vent'anni; chi al massimo a venticinque non ha mai conseguito nessun premio di valore, è escluso dalla scuola e dalla frequentazione della comunità, condannato a vagare per le strade senza nessuna istruzione a vivere una vita d'espedienti.*

La lotta è dunque intesa come forma di disciplina, dove cameratismo e complicità chiudono lo sguardo indiscreto di chi ha soltanto la facoltà di stare alla superficie. Suryene Ramaget ha fatto molto di più. E per farlo ha prima dovuto essere uomo tra gli uomini, dimenticare d'essere fotografo e intessere con i giovani lottatori una relazione basata sulla reciproca fiducia. Solo dopo, soltanto quando il diaframma della diffidenza è stato infranto, potendo così dimostrare che, grazie alle fotografie, avrebbe potuto documentare una storia avvincente, quella comunità si è dischiusa per lasciarsi raccontare nelle magnifiche immagini che vediamo.

Giuseppe Cicozzetti



Aurora Rosselli

Acherontia

Acherontia

Lo insegnò Icaro, e fu il primo: schiuse il recinto del buon senso e volò più in alto che poté. Cadde poi, rovinosamente e per lui fu la fine, ma noi abbiamo imparato la sua lezione, grandiosa e terribile: se vogliamo migliorarci come esseri umani dobbiamo accettare ogni sfida.

Quale tremenda metafora è il volo! L'acherontia, falena notturna, sfida la sorte in dono assegnata: si libra diretta a ogni fonte di luce e va incontro al pericolo. Potente attrazione è la luce; potente e dannosa, spesso mortale ma non placa al lepidottero la sua determinazione.

"Acherontia" è anche il nome del progetto fotografico di Aurora Rosselli, apprezzatissima ritrattista di base negli Stati Uniti.

C'è un nesso che lega il mito di Icaro, la falena e questa serie di ritratti femminili (anzi, di autoritratti femminili), anzi, una dichiarazione di indipendenza dal pensiero comune, dal conformismo delle idee. Il corpo delle donne è un territorio nel quale si è sempre giocata una partita le cui regole sono state scritte dall'uomo. Il suo corpo è stato nascosto, vilipeso, oltraggiato, calpestato, sottoposto a umiliazioni che la Storia non cancella né dimentica.

La fotografia, al pari di altre esperienze artistiche, ha cercato di restituire alla fisicità femminile quella dignità evaporata nell'inferno del buon senso, rivendicando il diritto a essere rappresentata nella sua completezza.

La donna che ha in mente Aurora Rosselli è una donna libera e giocosa, consapevole della propria autonomia dentro il proprio corpo e al confronto con la società: ora infatti è tenera, altre volte sprigiona forza, molto più spesso è impregnata di una sensualità da esibire come una conquista, mentre come a suggerire una denuncia mai dimenticata, affiorano i simboli di un'antica costrizione che il mondo d'oggi pare non avere scordato.

"Acherontia" ci parla di libertà. E ce ne parla con una visione in soggettiva, come se l'autrice – ben consapevole delle sofferte dinamiche femminili – non avesse sentito la necessità di delegare ad altre figure i sintomi di un disagio conosciutissimo e dunque salutiamo come riuscitissima la scelta di porsi davanti all'obiettivo fotografico. Senza filtri, senza infingimenti, con la verità che fa di un lavoro un lavoro riuscito.

Giuseppe Cicozzetti

Il titolo della mostra, "Acherontia", è basata su una serie di autoritratti che prendono il nome della falena testa di morto.

Le falene simboleggiano determinazione, attrazione, abilità psichiche e fede. Incarnano anche sensualità, passione e seduzione.

Anche se le falene della morte sono creature notturne, sono molto attratte dalla luce, ma la luce può bruciarle o danneggiare le loro ali.

Si ritiene che la luce sia la ragione principale della loro morte. Anche quando i loro sforzi verso la luce si rivelano pericolosi e futili, le falene continuano a spingere in avanti, dimostrando la loro fede e determinazione.

Ho cercato di applicare questo significato specifico alle mie fotografie.

Aurora Rosselli

CATALOGO MOSTRE PERSONALI

MED PHOTOFEST 2021

TREDICESIMA EDIZIONE INTERNAZIONALE

mediterraneum®
ASSOCIAZIONE CULTURALE

ORGANIZZAZIONE E COORDINAMENTO EDITORIALE
95124 Catania (Italy) - Via San Vito, 13
Ph: +39 339 095 2180534 / +39 335 8411319
info@mediterraneum4.it
www.mediterraneum4.it

PARTNERSHIP:

© 2021 - PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento
delle fotografie e dei testi, totale o parziale, con qualsiasi mezzo
(compreso files, microfilm e copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-86511-22-3

mediterraneum®
ASSOCIAZIONE CULTURALE